Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 20. Milano, 16 maggio 1926.

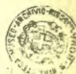
Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

Olio Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ **A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali.**



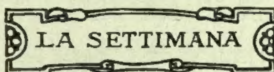
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 20 - 16 Maggio 1926. Questo numero costa L. 3,50 (Est., L. 5,50).



UMBERTO NOBILE (*Fot. Ministero Aeronautica-Gabinetto*)

IDEATORE E COSTRUTTORE DEL DIRIGIBILE «NORGE» E COMPAGNO DI AMUNDSEN NELLA GRANDE IMPRESA POLARE.



Il Polo svelato. - Piccola cronaca. L'attore muto.

D'ora in ora, d'attesa in attesa.... Perchè sono grandi giornate, queste! Giornate che passeranno alla storia.

Lasciamo gli avvenimenti politici che pure avranno una importanza notevole, forse decisiva, qui e lì: in Germania dove Luther pare destinato a cadere ed è possibile l'avvento di un Governo socialista; nel Belgio dove si cerca di comporre un Ministero durevole e non ci si riesce; in Francia dove non si trova l'unione degli spiriti e cresce il disagio....

Altrove, altrove risplendono le luci che fanno ardenti e luminose queste giornate.

Lotta serrata tra Governo e scioperanti in Inghilterra. Dopo una settimana e più dalla proclamazione dello sciopero, non si sapeva ancora di chi sarebbe stata la vittoria. E la vittoria è stata del Governo e dell'ordine. Bene. Ma intanto milioni e milioni di sterline se ne sono andati ogni giorno. E la lotta comunque ha lasciato dietro di sè tante vittime, tanta pena, tanta miseria!

Chi ne dà, chi ne piglia? È sempre uno spettacolo pieno d'attrattive il combattimento, sian due, sian dieci, siano milioni i combattenti.... Domenica per veder chi vinceva al gioco del calcio, se gli Italiani o gli Svizzeri, l'Arena si gremì fino agli spalti. Ore e ore d'aspettativa al sole. Pazienza! Si vendettero sedicimila biglietti a otto lire. Otto lire i posti a miglior mercato. E non c'è da dolersi. Otto lire? Meno assai che a certi cinema.

I critici dei giochi, gli sportivi, dichiarano che son contenti. «Le folle sono conquistate». Conquistatissime! Ma sono anche conquistate agli spettacoli di varietà con donnine seminude. Al Dal Verme trentaseimila lire d'incasso una sera.... e molti furti di portafogli tra coloro che facevan coda ai biglietti e ai cancelli. Spettacoli, spettacoli!... *Et circenses.* Posson mutar di apparenza i *circenses,* ma il fondo è il medesimo. Il pubblico vuol vedere e sapere.

Vedere e sapere: tutto. Ma su tutto, in questi giorni, ha seguito i volatori all'assalto del Polo. I giorni del Polo passeranno alla storia.

La lotta per la conquista del Polo si è fatta nell'ultima ora più drammatica. I volatori che cercavano di toccare la mèta per diverse strade erano, come a dire, testa a testa. Parevano quasi più che esploratori e scienziati, uomini di *sport*.... Un gioco rischioso, ma un gioco: il gioco del Polo. Erano l'americano Byrd, l'australiano Wilkins, il norvegese Amundsen.... Byrd, d'improvviso, ha come preso la mano e con uno slancio inatteso si è lasciato indiètro gli altri due. La fortuna lo ha assistito, sicchè gli rimane il vanto di aver sorvolato, primo, sul Polo. Ma la sua impresa (giusto o ingiusto che sia) pare meno seria.... no, diciamo, meno importante, meno luminosa di quella di Nobile e di Amundsen.

Avete letto? A bordo del *Norge* sono molte *mascottes*: la cagnetta di Nobile, un quadrifoglio, i ritratti dei Sovrani di Norvegia e d'Italia, qualche immagine sacra.... Ci sono così a bordo gli uomini e c'è tutto l'uomo: quasi divino e puerile, temerario e pavido; c'è il segno del nume e il balbettìo della creatura.

Amundsen non si era doluto della precedenza di Byrd! «Lo scopo di Byrd era di raggiungere il Polo, il nostro è di volare all'Alaska per la via del Polo». Il suo compagno Ellsworth avea detto: «Il Polo artico ha nascosto i suoi segreti per mille e mille anni: uomini di differenti stirpi hanno rinunciato alla vita, agli agi, alla salute per scoprirli.... Stavolta io spero che l'Artico sarà svelato».

E l'Artico è stato svelato. D'ora in ora come bollettini di vittoria sono stati lanciati i radiogrammi dell'avanzata.

Porta le tre firme quello che è il più nudo e come inciso in parole lapidarie: «Da bordo del *Norge,* 12 maggio ore 1. — Abbiamo raggiunto il Polo Nord in questo momento, ed abbiamo gettato su quel punto le bandiere norvegese, americana e italiana».

In quel momento di vittoria le labbra degli eroi avranno mormorato poche parole. Quali non sappiamo: Dio, la madre, la patria. E i tre uomini si saranno abbracciati come tre fanciulli ebri di gioia che ridono e piangono e non sanno il perchè.

I mortali levano gli occhi al cielo, come se dovessero vedere, stella fra le stelle, anche il *Norge.* Speravano e credevano: come Ellsworth, come Nobile, come Amundsen. Ora che il Polo è svelato, non si guadagnerà un soldo, da nessuno. Ma forse per questo è più bello, e per questo anche gli uomini di affari cercano sì da giorni le notizie dello sciopero inglese — miliardi che se ne vanno! — ma, prima, notizie del Polo e dei volatori sui ghiacci.

❦

Grandi imprese, quelle. Grandi fatti, quegli altri. Ma in questo maggio, tuttora freddoloso, e tardivo, spuntano e fioriscono storie e storielle che fanno ridere, piangere, pensare, tanto son numerose e svariate. Motivi di cronaca d'ogni intonazione e d'ogni disegno.

Quella nostra abbonata — la contessa Filicaja — che è morta in Firenze a centosette anni compiuti! Non possiamo garantirne altrettanti a tutti i lettori, ma sperare, far sperare, sì. Senza acciacchi e sereni. Che delizia!

E quel piccolino che a sei anni già prepara e organizza a Genova un furto, e ha un complice (cinque anni) e tenta di vendere la refurtiva, e traffica, e mentisce, e non s'impapera! Che sgomento!

E quel dotto indianista romano che, mentre è in missione, ha notizia che la moglie gli acconcia la casa in malo modo e lui non fa no l'indiano ma nemmeno si precipita a verificare, si turba ma non si scompone, e presenta la brava denuncia in questura — da Calcutta a Roma — e te li fa sorprendere in fragrante e metter dentro, lui e lei, la bella e il tenente.

E quella madre che è morta di gioia? Sì, qui a Milano. La sua Lily, pur avendo la mano sinistra difettosa, ha studiato musica e si è preparata a un concerto. La giovinetta ha diciassette anni e ha faticato tanto, ha tanto patito. E stasera, stasera si decide. Se non riuscisse, che delusione! Il pubblico dirà se lo sforzo è coronato dal successo, se la Lily ha vinto gli ostacoli. Lily per la sua mamma è figliola più degli altri figlioli: perchè è figliola e perchè, poverina, ha una imperfezione, e la mamma trema doppiamente per lei.

Sì, sì, il successo c'è, l'applauso è venuto pieno, convinto. E la mamma ne è morta. Il cuore non le ha retto. È morta di gioia. Lily non la pianga.... Ossia la pianga, ma non la commiseri. Oh! la bella morte! Chissà come dentro rideva!

E quando Lily tornerà al piano, sentirà una voce sottile, nemmeno una voce, un sospiro, un soffio:

— Sì, cara. Sono la tua mamma. Suona, suona. La tua mamma è morta come meglio non poteva morire. Non troppo presto, no: al momento che doveva. Al momento che tu eri in festa. Io son morta non della mia, della *tua* gioia.

❦

È morto anche l'attore Enrico Gemelli. Si potrebbe dire «è rimorto» perchè era un sopravvissuto e perchè era premorta in lui la parola. Pensate: la parola in un attore!

Fuori del Piemonte pochi lo avevano conosciuto anche negli anni suoi belli perchè recitava in quel dialetto aspro e duro che s'ingentilisce un poco sulle labbra delle *totine* ma non può suonar gradito agli orecchi di chi non l'abbia in pratica, come invece accade del veneziano che è tutto una carezza o del napoletano che è ricco di musiche.

Nè il Gemelli poteva sostituire alla parola il gesto o la smorfia per rendersi più comprensivo, come fa Musco, ad esempio, anche perchè egli non era l'attor comico, era il «primattore». Già il repertorio piemontese — l'autentico — è generalmente drammatico o malinconico: non si ride spesso o non si ride volentieri. La commedia comica piemontese, se pure originale, appare voltata in dialetto, e più spesso sembra un tradimento piuttosto che una traduzione.

Gemelli fu un egregio attore, un grande attore non direi. Grande, dicono, fu «papà» Toselli di Cuneo, che a Cuneo ha dedicati un busto e un teatro, che era un «promiscuo», uno di quegli attori che sono buffi sino a farvi lacrimare, che son tristi fino a farvi ridere.... Ripensate Ferravilla, Novelli.... Gli attori dialettali, i veramente grandi son tutti «promiscui».

Egli, che pure fu una delle colonne del teatro piemontese, era nato in provincia di Milano. Cose che accadono: Benini e la Morolin, che furono i due più grandi artisti veneti, non erano veneti nè l'uno nè l'altro. Ma Benini e la Morolin ebbero, oltre l'arte loro, la fortuna di un dialetto festoso e di un autore come Gallina. Egli, Gemelli, non aveva potuto uscir da Torino se non per la piccola provincia. La volta che tentò di evadere passò il mare. In America cercò la fortuna: ci trovò poco meno che la morte: una paralisi. Tornò in Italia stroncato, ma non si arrese e volle ancora sulla scena essere direttore ed interprete. Aveva scritto *Un povero muto*.... Pareva presago: era diventato se non muto, ingarbugliato, balbuziente. Conosciamo, abbiamo assistito a tragedie simiglianti. Sarah che recita ed ha una gamba di legno, Sbodio che recita ed è già cieco. Ma la vita ha le sue esigenze, e la scena ha i suoi barbagli e le sue seduzioni....

Per lui c'era un rifugio: la cinematografia. E provò. Vecchio e paralitico, ma la testa era ancora espressiva. E si trasformò. Si fece crescere una gran barba fluente. Ecco: in certe film di soggetto moderno potè rappresentare la parte del mendicante e in certe ricostruzioni storiche e mitiche la parte dell'indovino o di Mosè.

Poi si ricordarono che era stato combattente garibaldino e pietosamente lo assisterono negli ultimi anni. E lo fecero anche commendatore. Prima, quando recitava, era cavaliere, come il suo compagno e socio Tancredi Milone. Più tardi ebbe la commenda. Fu una gran gioia per lui. Perchè era uno di quegli uomini che tutto gli basta per non dolersi della vita. Tutto. Anche niente. La paralisi, ma anche la commenda. Il compenso.

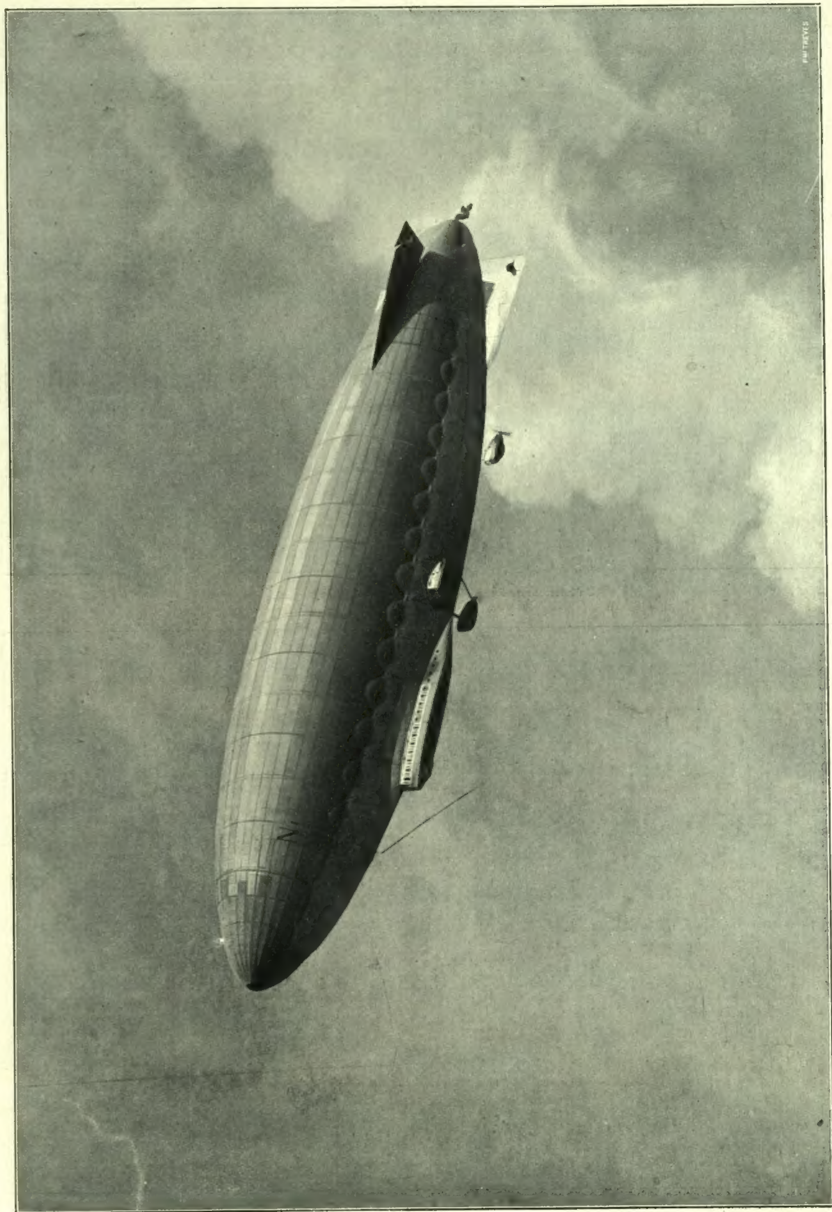
Povero vecchio Gemelli, che chiedevi come anticipo sulle tue commedie una ventina di lire e ringraziavi quando te ne mandavano dieci. Perchè anche quelle dieci erano un di più. Un di più di che?

Di niente. Di quel niente che gli bastava.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA GRANDE IMPRESA POLARE NOBILE-AMUNDSEN



Il dirigibile «N 1», ora *Norge*, che ha raggiunto il Polo Nord il 12 maggio alle ore una, fotografato in pieno volo. *(Fot. Ministero Aeronautica-Gabinetto)*

I PAESAGGI POLARI SORVOLATI DAL «NORGE»



Un'interessante fotografia di New-Aalesund (Spitzbergen).



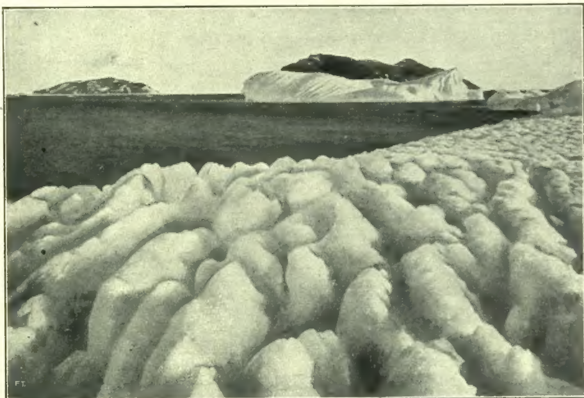
La baia di Advent nelle Spitzbergen, durante il disgelo.

I PAESAGGI POLARI SORVOLATI DAL « NORGE »





La vita dei pinguini al primo sciogliersi dei ghiacci nelle regioni polari.



I campi di neve sconvolti dalla tempesta.

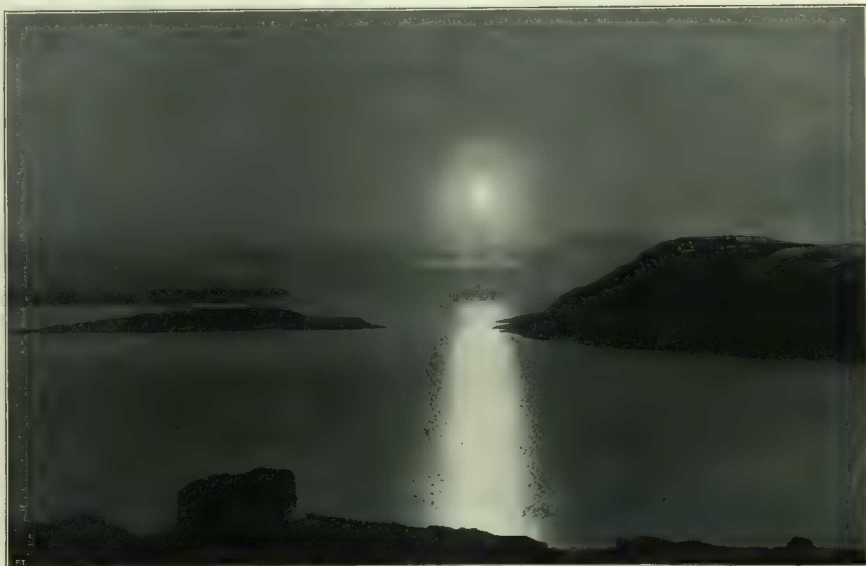


Un caratteristico castello di ghiaccio.

I PAESAGGI POLARI SORVOLATI DAL «NORGE»



Smeerenburg nelle Spitzbergen, di fronte alla baia di Virgo.



Le notti luminose sui mari polari.

LO SCIOPERO GENERALE IN INGHILTERRA



I capi dell'organizzazione operaia: J. H. Thomas, Ramsay MacDonald già primo ministro, e Arturo Henderson.



Il primo ministro Stanley Baldwin arriva a *Downing street* per un importante Consiglio di Gabinetto.



Pugh, rappresentante delle *Trade Unions*, e Cook, segretario della federazione minatori, si recano ai Comuni.



L'adunata degli autocarri condotti da volontari in *Hyde Park.*



L'arruolamento dei volontari al *Foreign Office.*

LA RESTAURATA CHIESA DI SAN GIORGIO AL VELABRO A ROMA

(Fot. A. Bruni)

La chiesa medioevale di San Giorgio al Velabro, per secoli guasta dall'incuria, colle mura corrose dall'umidità, è risorta in questi giorni a nuova vita, grazie a un amorevole e riuscitissimo lavoro di restauro condotto attraverso mille difficoltà dal sopraintendente ai Monumenti di Roma, prof. Antonio Munoz. La basilica sorge in un luogo importante e sacro dell'antica Roma, il Velabro, che conserva il nome che portava nei tempi classici; in origine questa depressione, posta tra il Campidoglio e il Palatino, era un luogo paludoso che si poteva navigare. Nell'Elegia V di Tibullo è detto:

At qua Velabri regio patet ire solebat
Exiguus pulsa per vada linter aqua.

Nel Medioevo l'etimologia di Velabrum è stata corrotta in Velum Aureum. La cloaca Massima che passa proprio attraverso il Velabro, aveva prosciugata la regione che divenne una delle più frequentate dell'antica Roma, in immediata vicinanza col Foro Boario e collegata per mezzo del Vicus Tuscus col Foro Romano e coi quartieri alti della città. Vi sorsero nei secoli varii monumenti, due dei quali sono pervenuti fino a noi: l'arco quadrifronte detto di Giano e quello più piccolo che gli Argentari eressero in onore di Settimio Severo e che si trova in immediata vicinanza della chiesa.

Questa fu eretta nel VII secolo, sembra sotto Leone II (682-684), per quanto ci manchino notizie storiche sicure. Certo nel secolo seguente la chiesa già esisteva, perchè Papa Zaccaria (744-752) vi trasportò con grande solennità dal Laterano la reliquia della testa di San Giorgio. In origine la chiesa era dedicata ai Santi Sebastiano e Giorgio, i due santi guerrieri protettori della cavalleria, che furono particolarmente onorati in Roma durante il periodo bizantino. Un pontefice che a Roma ricostruì e decorò la chiesa di San Marco e presso Ostia antica edificò una nuova città che da lui prese il nome di Gregoriopoli, Gregorio IV (827-844), fece fare molti lavori nella chiesa, tra l'altro l'altar maggiore colla *Schola cantorum*, e fece doni preziosissimi di stoffe e velari istoriati. Ma specialmente nel Duecento si arricchì la chiesa: in quel secolo così propizio per l'arte romana, in cui fiorivano le scuole dei marmorari, architetti e decoratori abilissimi, San Giorgio si arricchì del bel ciborio sull'altar maggiore a colonnine traforate, del bel portico avanti la facciata, dello svelto campanile a cui nei recenti restauri sono state riaperte le arcatelle prima murate; e per la munificenza del suo dotto titolare card. Stefaneschi, sulla fine del Duecento ebbe l'abside adorna di un affresco di Pietro Cavallini, forse al posto di un antico musaico, ed altri ornamenti.



La chiesa di San Giorgio al Velabro vista dall'Arco di Giano.

Ma dopo questa pagina bella, la basilica del Velabro vede succedersi giorni oscuri nella sua storia per dei secoli. Lasciata in abbandono, oppure oggetto di restauri che invece di migliorarla la deturpavano con indegne aggiunte e mascheravano con brutte soprastrutture la sua forma originale, era giunta a noi in uno stato indecoroso e addirittura minacciante rovina.

Fu grande ventura che due anni or sono ne fosse creato titolare il card. Luigi Sincero, uno dei più dotti membri del Sacro Collegio, il quale,



Il Re, accompagnato dal prof. Munoz, visita i restauri della chiesa di San Giorgio al Velabro.

impressionato delle tristi condizioni della sua chiesa, cominciò subito a pensare al modo di restituirla al suo aspetto primitivo. Egli si rivolse al sopraintendente ai Monumenti di Roma prof. Antonio Munoz, di cui sono noti i recenti felici restauri delle basiliche romane dei Santi Quattro Coronati e di Santa Sabina, che si possono dire tornate a nuova vita. Il prof. Munoz accolse con entusiasmo la bella iniziativa del Cardinale, il quale trovò anche tra i suoi amici ed estimatori i fondi necessarii per condurre l'opera, alla quale la Sovraintendenza ai Monumenti contribuì colla direzione, gli operai, i materiali.

In poco più di un anno il restauro è stato compiuto; la rapidità con cui sono stati condotti i lavori non ha impedito la loro perfetta esecuzione, nel cui corso si presentarono varii difficilissimi problemi che furono felicemente risolti dall'abilità del professor Munoz. Il pavimento, che era stato sopraelevato di circa 65 cm., in modo che la basilica sembrava bassa e tozza e le basi delle colonne rimanevano sepolte, è stato riportato al piano primitivo. Nella nave centrale sono state riaperte le finestre colle eleganti e luminose lastre di selenite, riprodotte sui modelli antichi; l'abside ha ripreso la sua antica struttura ed è stata nuovamente rivestita di lastre di bellissimo marmo cipollino, al disopra delle quali si aprono tre ampie finestre pure adorne di transenne colla selenite. Durante i restauri sono venuti in luce numerosi frammenti di marmi antichi, pezzi della *Schola Cantorum* del IX secolo, iscrizioni greche e latine, affreschi, musaici. Naturalmente si sono fatti grandi e radicali lavori per rafforzare i muri della basilica, rinnovare il tetto e togliere le cause dell'umidità.



San Giorgio al Velabro: L'altare maggiore.

Così restituita alla sua forma originale, la basilica si presenta come un edificio caratteristico dell'architettura del primo Medioevo romano. Gli artisti o piuttosto artieri che l'hanno edificata non mostrano alcuna preoccupazione di simmetria o di regole; le navate e le file delle colonne non sono parallele tra loro; le colonne e le arcate sono di misura differente e a varia distanza una dall'altra. Eppure da questa discordanza nasce un insieme che ha qualche cosa d'ingenuo e di pittoresco che ci richiama alla mente la spontaneità e l'immediatezza di quei secoli tanto lontani. Il Gregorovius, che pure vide la chiesa deturpata e squallida, ne era rimasto colpito: «Difficilmente, egli scriveva, v'ha in Roma un'altra chiesa dove tutto spiri al pari che in questa un alito così ineffabile dei primi tempi cristiani».

La sua forma ben conservata di basilica, la sua leggiadra semplicità, i dipinti e le iscrizioni dei primi secoli, il silenzio pieno di suggestione, che nulla mai turba, della valle tra il Campidoglio e il Palatino, pieno dei ricordi dell'antichità classica, tutto ciò opera con fascino irresistibile nell'animo di chi commosso l'ammira.

Ed oggi si può ammirarla restaurata, ma senza che abbia perduto nulla della sua semplice e austera linea di basilica dell'alto medioevo. Si è così realizzato un voto espresso quattro mesi or sono dal Primo Ministro on. Mussolini nel suo memorabile discorso pronunziato in Campidoglio: «Non solo i grandiosi monumenti della Roma pagana, ma anche le basiliche cristiane devono essere l'oggetto della nostra maggiore cura, affinchè liberate da deturpazioni e aggiunte posteriori, contribuiscano alla bellezza della grande Roma».



San Giorgio al Velabro: L'interno.

CONVERSAZIONI ROMANE

«Turandot» al Costanzi. - Arlecchino e Colombina nel paese dei dollari. - La scomparsa della botticella. - A Villa Medici. - Il nuovo Ministero e la Corporazione dei poeti. - La Mostra del Paesaggio Italiano. - Le letture a Palazzo Capizucchi.

Turandot ha avuto al Costanzi un successo anche più entusiastico di quello della Scala. L'allestimento era stato fatto un po' più alla brava, un po' più alla bersagliera: e, cosa incredibile ma vera, questo ha giovato all'opera, facendola più immediata, più accessibile alle grandi masse, più popolare. Il far le cose alla buona significa, qualche volta, farle nel modo migliore.

Noi siamo, modestamente, del parere che tutte le opere pucciniane guadagnerebbero assai col restringersi graduale del quadro scenico, dell'orchestra, di tutto insomma l'apparato spettacoloso. Il Puccini aveva un mirabile senso del teatro come intimità emotiva, come dramma cioè ancor prima che come quadro. Anche la *Turandot*, ch'è la più spettacolosa forse delle opere pucciniane, vive per l'intensità del suo giuoco drammatico assai più che per lo splendor dei colori. Il Puccini non era un colorista: era un lirico che amava cantare per bocca di umili creature nello scenario più raccolto, più discreto, più quotidiano che si potesse immaginare.

Bisognerebbe creare forse uno stile pucciniano; promuovere cioè per tutte le rappresentazioni una ricerca di cornici teatrali garbate, ristrette, fiorite, adatte cioè alla poetica delicatezza intima del dramma e proporzionate alla statura dei personaggi che non è mai una statura eroica. Si dovrebbe arrivar presto in Italia alla creazione di tutto un *joli* pucciniano che rialzerebbe i valori artistici dell'opera e gioverebbe non poco a diffonderli universalmente. Senza voler esser profeti, noi crediamo che, fra un secolo, i nostri pronipoti avranno da una rappresentazione minuscola e squisita della *Butterfly* lo stesso piacere che noi abbiamo oggi dalle piccole rappresentazioni mozartiane.

Non si tratta di rimpicciolire! Si tratta di trovar la cornice artisticamente più appropriata a quadretti teneri la cui grazia è quasi sempre tutta nel primo piano, in un limpido giuoco di penombre.

❦

A proposito di graziosi spettacoli mozartiani, abbiamo avuto qui un Arlecchino e una Colombina venuti d'oltre Oceano: Douglas Fairbanks e Mary Pickford.

Non vogliamo rimpicciolire neppur questi col travestirli da maschere pittoresche: vogliamo semplicemente rimetterli nel loro quadro. Questi celebri attori cinematografici non sono che le maschere del nuovo mondo morale poichè ognuno d'essi rappresenta tutto un nuovo lato dell'umana natura. Douglas Fairbanks rappresenta l'ottimismo esuberante delle democrazie, la gioia di vivere all'aria aperta, una certa faciloneria atletica e cordiale insomma che fa di lui veramente un rinato, un migliore Arlecchino. E la graziosa Mary Pickford è la rinata Colombina, tutta grazia e malizia e scatti come la donna del nostro secolo.

A Roma si son fatte accoglienze un po' troppo solenni a queste due graziose figure del nuovo mondo. Si trattava di due bravi figliuoli in vacanza e non era il caso, forse, di trar fuori tanti pennacchi e tante musiche. Ma lasciamo andare! Hanno offerto molti banchetti ad Arlecchino e a Colombina? Meglio così! La cordialità non è mai troppa: e la saggezza proverbiale assicura che a tavola non s'invecchia mai.

❦

La botticella, la classica botticella con cui si sono scarrozzate per le vie dell'Urbe e della Campagna quattro o cinque generazioni romane, minaccia di scomparire. Un regolamento draconiano riduce sempre più il numero delle carrozze che, fra pochi mesi, diventeranno un ricordo storico e passeranno al museo.

Peccato! Roma perderà una delle sue più piacevoli istituzioni. D'accordo: le carrozze e i cavalli andavan migliorati, i vetturini ripuliti, la botticella nel suo insieme portata all'altezza dei tempi! Ma una volta assicuratole decoro e comodità, la botticella, a parer nostro, avrebbe ancor potuto vivere e rendere grati servigi in una città come Roma in cui si ama, sopratutto, andar piano e godersi la strada, centellinarsela quasi. Il *taxi* presuppone distanze enormi che Roma è ancora ben lungi dall'avere: presuppone una fretta di vivere che non è mai nei visitatori di Roma e neppure nei suoi abitanti. Godersi Roma a cielo aperto, trasportati con un trotterello modesto che ci mantenga in un contatto vivido con gli uomini e le cose: ecco quel che significa oggi la botticella e quel che domani il *taxi* non significherà più.



Mary Pickford e Douglas Fairbanks tra le rovine dell'antica Roma. *(Fot. A. Bruni)*

La scomparsa del *cab* era forse un'ineluttabile necessità per Londra, ma la scomparsa della botticella per Roma ci pare cosa alquanto prematura. Non sarebbe possibile lasciar sussistere un servizio di carrozzelle, sia pur ridotto, sia pur aristocratizzato nei prezzi e nella scelta dei cavalli e dei cocchieri? Una bella carrozza, ben guidata, non abbellisce le vie più d'un grigio *taxi?* Non dà forse a tutta la circolazione cittadina un tono, una signorilità, una gaiezza, che la trazione meccanica non potrà mai sostituire?

Villa Medici è aperta al pubblico per un'interessante mostra delle opere dei «prix de Rome». Questo porge sempre a molti cittadini l'occasione per veder nell'interno la incantevole dimora.

Per i visitatori di Villa Medici, l'orario s'è fatto alquanto restrittivo: e gli spiriti contemplanti e meditanti devono un tantino allungare il passo. Ma ormai anche i poeti vanno in fretta. Ora che si costituisce il Ministero delle Corporazioni avranno anch'essi la loro corporazione e quindi i loro uffici, la loro burocrazia, la loro politica. Anche il poeta correrà in *taxi* al suo Ministero per gli affari della corporazione. Sentiremo dialoghetti di questo genere:

— Chi rappresenti tu?

— Rappresento i sindacati poetici del Po e della Lomellina. E tu?

— Io corro al Ministero per la Lega dei Versiliberisti che mi ha nominato suo rappresentante a Roma. Si lagnano di certi contratti fatti con gli editori. Un affare lungo, mio caro!

— Le Muse ti aiutino!

— Le Muse? Non c'è ancora nel Ministero alcun ufficio che le rappresenti direttamente.

❦

S'è inaugurata al Circolo artistico una Mostra del Paesaggio Italiano.

L'idea era bella ma la cosa è riuscita ben magra. Qualche buon quadro, qua e là, ma uno squallido insieme. Anche i critici più ottimisti han lasciato cadere le braccia.

Il «paesaggio italiano» è forse un'astrazione. Si tratta d'avere un senso panteistico della natura e allora tutti i paesaggi, italiani o non italiani, han qualcosa da dire. Quella che manca per l'appunto è cotesta attitudine a sentire il paesaggio come riflesso dello spirito creatore: in altre parole, manca il senso religioso, pánico, della natura.

«Tutto il resto — per ripetere una frase celebre — è letteratura.» Certo, se il paesaggio italiano era particolarmente preso di mira, il paesaggio italiano n'è uscito particolarmente malconcio. Le bellezze naturali italiane ci sono troppo note e care perchè si ami vederle calunniate in pittura.

Uscendo dalla mostra veniva la voglia di parodiare un motto famoso per dire:

— Paesaggio italiano, quanti delitti si commettono in tuo nome!

❦

Avremo intanto una bella serie di letture francescane a Palazzo Capizucchi. Questo palazzo, ch'è uno dei più eleganti esemplari del barocco romano, sorge nel cuore della vecchia Roma, in piazza Campitelli.

Le letture si tengono in quello ch'era l'oratorio del cardinale Capizucchi; un austero stanzone a pianterreno, rallietato da due elegantissime cantorie. Il luogo è quel che si può immaginare di più seicentesco e di più romano.

I pomeriggi intellettuali di Palazzo Capizucchi stan diventando, così felicemente ambientati, una tipica istituzione. Da principio passavan quasi inosservati; poi Donna Gina Federzoni cominciò a trarvi seco dame intellettuali, ed oggi le letture capizucchiane si son fatte un pubblico eletto ed una bella rinomanza.

Un cronista chiudeva una nota dedicata ad una lettura capizucchiana con gli allegri versetti:

Capizucchiamoci
piacevolmente!

Vuol dire che voleva ritornare: che non s'era annoiato. E vi par poco per un ritrovo intellettuale?

Il marchese del Grillo.

I NUOVI MEANDRI DELLE GROTTE DI POSTUMIA

La celebrità delle grotte di Postumia non è certo recente. Da molti anni esse appartengono al gruppo delle più vaste caverne del mondo, non solo, ma godono la fama di essere le meglio formate dal punto di vista della, diciamo così, architettura speleologica. Sta il fatto però che la celebrità della loro bellezza dopo la redenzione della Venezia Giulia è cresciuta a dismisura: un po' perchè l'esplorazione delle viscere della terra — che anni addietro costituiva un'originalità di pochi entusiasti — ha assunto oggi proporzioni molto più vaste, fino a diventare una vera e propria forma di turismo: un po', molto anzi, perchè l'amministrazione austriaca nel suo complesso non aveva certo contribuito a valorizzare queste grotte in modo da facilitarne l'esplorazione da parte del pubblico. Non parliamo poi di iniziative che permettessero di affrontare i «sifoni» non ancóra superati e le gallerie inesplorate!

Ora le cose procedono in modo diverso. L'interessamento del Governo prima di tutto, e l'attuazione dei varî progetti ideati da Andrea Perco — direttore dell'amministrazione demaniale — hanno permesso in un primo tempo la sistemazione della grotta vecchia (lasciata in completo abbandono durante la guerra), e negli anni più recenti l'esplorazione delle grotte nuove che si inaugurano proprio in questi giorni alla presenza di alcuni membri del Governo e delle maggiori autorità della regione.

Si tratta di una complessa teoria di magnifici meandri che si allaccia a quella fino ad oggi conosciuta per mezzo di un sistema di piccole gallerie sotterranee. La Grotta ha raggiunto così uno sviluppo chilometrico, percorso da strade piane, di ben otto chilometri; e permette a chi entra nella Grotta a Postumia di uscire dall'altra parte della montagna in mezzo alla foresta. Un viaggio fantastico, come si vede, tale da superare le concezioni più ardite dei romanzieri d'avventure e dei cantori di nordiche saghe. Verne e Wells, che hanno esplorato con tanta evidenza gli abissi del mare e i sentieri dell'aria, troverebbero nelle grotte di Postumia una materia viva per costruzioni altrettanto fantasiose, come la più bizzarra mente d'architetto resterebbe probabilmente sorpresa di fronte alle titaniche armonie e ai motivi di decorazione che stalattiti e stalammiti hanno impressi in queste caverne da *mille e una notte*.

Le fotografie che pubblichiamo oggi illustrano appunto le più belle formazioni recentemente esplorate, e dànno un'idea abbastanza precisa degli aspetti pittoreschi di questo favoloso mondo dei sogni. Dalle sottili merlettature della «sala delle trine» alle iridescenze perlacee della «sala rosa», dai giganteschi monoliti della «grotta del Paradiso» alle suggestive oscurità dell'«abisso della Piuca» è tutto un susseguirsi di meraviglie, un alternarsi d'ombre e di luci, di costruzioni gigantesche e di particolari aggraziati: un'oasi di sorprendente bellezza nel gelido e deserto cuore della terra.



Un monolito gigante nella grotta del Paradiso.



Nell'abisso della Piuca.



LA SALA DELLE TRINE

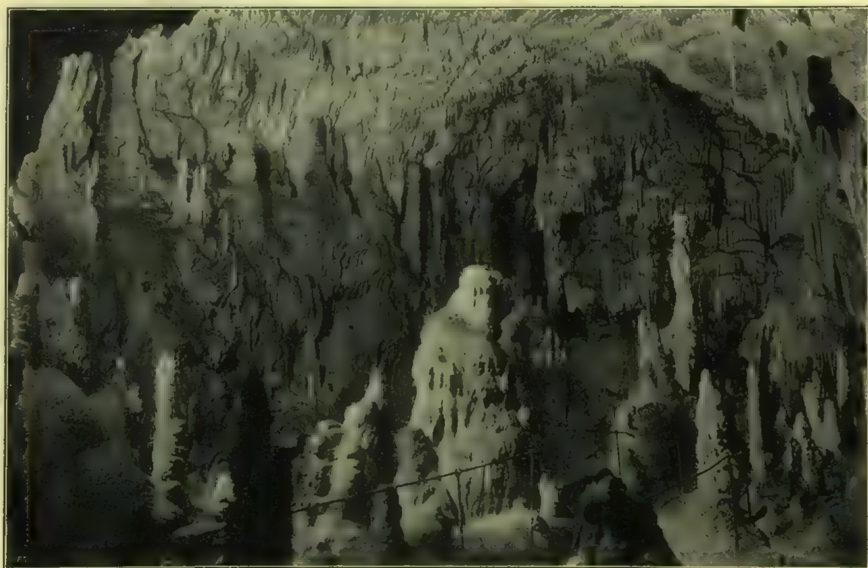


A GROTTA DEL PARADISO.

I NUOVI MEANDRI DELLE GROTTE DI POSTUMIA



La sala rosa nella grotta del Paradiso.



La sala gialla nella grotta del Paradiso.



Bice Visconti. - Angiolo d'Andrea. Giuseppe Graziosi. - Primo Sinópico. Carlo Rizzarda. - Mario Vellani Marchi.

Camminando lento, dondolone, gli occhi che lustrano, una mezza sigaretta appiccicata al labbro inferiore che sporge, arriva D'Andrea. Egli siede, mangia e ascolta più che non parli; salvo a metter fuori, di tanto in tanto, un'osservazione pacata od un'arguzia sottile; mentre Graziosi già fuma, beato, e racconta qualche sua avventura, o grassa facezia. Il viso tondo e pieno dello scultore schizza da ogni poro la gioia del vivere: tutta una contentezza diffusa tra gli occhi socchiusi e le labbra che si dilatano in risa gioconde. Taciturno e sibillino rimane invece Sinópico, con il suo viso di Satiretto aggrondato, dove pure, fra labbro e labbro, scoppietta ogni poco una risatella breve e sussultante; poi s'anima d'un tratto per giocare alla morra e diventa elettrico e scattante come uno di quei minuscoli personaggi che disegna. Intanto Rizzarda offre un'ultima bottiglia. Il fabbro peritissimo sorseggia pacato il vino chiaro volgendo intorno l'occhio onesto e buono d'uomo forte; sempre che non gli parlino di saldatura autogena, o non gli contestino i punti della partita quando gioca, perchè allora si rabbuia e impallidisce dal corruccio.

Varietà di uomini e d'artisti che sanno adunarsi in familiarità intorno ad una medesima tavola.

Ottima è l'amicizia che nasce dai conviti. E benchè così dissimili, per arte temperamento e inclinazioni, questo gruppetto d'amici, ch'espongono di questi giorni le loro opere alla Galleria Pesaro, stanno pure benissimo insieme per quella stessa misteriosa ragione d'armonia fra contrasti che regge la loro consuetudine conviviale.

Ma quest'adunata sarebbe rimasta incompleta e sembrata mancante di non so qual grazia e gentilezza se ne fosse stata assente Bice Visconti, la quale poi è come la Ninfa Egeria della piccola brigata.

Singolare figura di donna e d'artista, essa ha tal ricchezza di temperamento, fatto di istinto d'intelligenza e d'energia, che avrebbe suscitato l'ammirazione di Arrigo Beyle, milanese, nel tempo che alle belle dame facevano corona i poeti, e i dolci conversari tenevan luogo dell'altoparlante e del *fox-trot*.

Ma le cure mondane non hanno mai distratto questa pittrice dalla sua arte, che si impone alla prima per il tratto energico e maschio.

Anche i suoi soggetti poco hanno del femminino: animali, scene agresti, ballerine, che essa dipinge senza leziosaggini, con pennellata larga e spedita in quadri sempre pieni di scioltezza e gustosi nel taglio. Il suo occhio è pronto ed accorto nel cogliere le linee essenziali delle cose; il suo disegno vigoroso. Vedete le figure delle sue giovani ballerine come sono fissate con tratti giusti e nervosi; e con quanta perspicacia è afferrato il carattere dei suoi animali prediletti. Pittura sana e gagliarda che nasce dalla osservazione diretta e rivela una natura genuina e singolarmente dotata.

Bice Visconti è lombarda e si presenta per la prima volta al pubblico con un complesso d'opere così numeroso ed organico. Seguì giovanissima la sua inclinazione per l'arte. Fece i primi studi a Torino; donde passò quindi a Parigi frequentandovi per cinque anni l'Accademia Julian sotto la guida di celebrati maestri, come Jules Lefèvre e Marcel Bachet.


ANGIOLO D'ANDREA. - *Annunciazione.*

❦

Angiolo d'Andrea bisogna vederlo nel suo studio; pur che s'abbia la fortuna di farsi aprire. Rinvolto nel camiciotto color cece, uno zucchetto di seta nera in capo, il viso affabile e sorridente, l'artista v'introduce fra la bizzarra confusione in mezzo a cui lavora. Quadri pennelli colori disegni carte, non dico: e poi ogni sorta di cose a catafascio: una sedia barocca, uno scaffaletto antico, un tavolino sgangherato, qualche vetro di Murano, alcuni fiori bellissimi, ninnoli, stampe, sigarette, scodelline, tazze, volumi accatastati, ceramiche preziose, libri vecchi e rari, un cartoccio con del granturco: e, fuori dell'ampia vetrata, sul terrazzino soleggiato, un branchetto di piccioni che accorrono tubando al richiamo del pittore. Allora dietro la sua placidezza impassibile sentite una sensibilità tutta palpitante ed umana, e una varietà di natura coltivata e pur sempre curiosa d'ogni cosa.

Istintivo e sensuale, non senza una vena tra mistica e sentimentale, quest'artista ha inclinazioni molteplici: dalla decorazione all'architettura, al paesaggio, alla natura morta, al soggetto religioso; ma al fondo al fondo, gli sta sempre dominante la passione del colore. E che colore: smaltato e prezioso di materia come un gioiello, gemmato splendente e variatissimo di toni e di passaggi; dove sfoga per intero il temperamento del veneziano. S'aggiunga a tanta sensualità visiva una poesia schietta e nativa e s'avranno i suoi paesi tutti solidi e arieggiati, misti di belle prospettive architettoniche, sotto cieli freschi e luminosi.

Da qualche anno l'artista va lavorando con molta passione ad un'opera più vasta e complessa: una serie di quadri avente per soggetto la Vita della Vergine. Questi dipinti appaiono tuttavia pieni d'attrattiva per tanti pregi che hanno: fantasia, composizione, colorito, bellezza di paesaggi e d'architetture, e sopratutto una gentilezza casta ed un candore umano e commovente.


GIUSEPPE GRAZIOSI. - *Acquaiola.*

❦

Tutta piena di sano ottimismo, d'amore per la vita, e, più, d'amore per la donna è l'arte di Giuseppe Graziosi. Abbandonando qualche atteggiamento troppo crudo e realistico, dovuto alla moda del tempo più che alla natura dell'artista, la sua scultura s'è fatta d'una bellezza gioconda e pagana.

Esuberante, carnale, traboccante di sensualità, quest'artista, di tutto istinto, è nato per scolpire disegnare e dipingere. Ma specialmente egli è lo scultore della donna. I suoi nudi femminili, mirabilmente plasmati, car-



CARLO RIZZARDA. - *Cancelletto in ferro battuto.*



CARLO RIZZARDA. - *Lumiera in ferro battuto.*

nosi ed opulenti, atteggiati con tanta grazia ed inventiva, sembrano dilatarsi e vivere con felicità. Le sue statue «girano». Si possono guardare da ogni lato: solide come architetture, eppure tutte mosse e variate con giochi impreveduti di volumi e di profili. Talora sono reminiscenze barocche che aggiungono decoro all'invenzione; tal altra è la modellatura stupenda che infonde alla materia una gagliardìa vitale.

Senza indulgere a certo neoclassicismo stereotipato, che viene oggi alla moda, lo scultore sa poi anche trattenere il suo impeto in figurazioni più ferme e maestose, come nella



BICE VISCONTI. - *Madre e figlio.*

Pomona che qui espone: opera assai bella in cui è un ritmo misurato e insieme grandioso.

❦

Quale spirito mordace e saturnino guida invece l'occhio e la mano di Primo Sinópico? È un ironista? Un angosciato? Un sentimentale?

Con lui entriamo nel mezzo della vita contemporanea; e fra i suoi aspetti più moderni e originali. Egli ama le macchine, l'architet-



PRIMO SINÓPICO. - *Paese.*

tura di cemento armato, il cinematografo, la musica negra, il bar all'americana e i paesaggi attraversati da antenne e da fili elettrici. Traduce le sue visioni in simboli e segni ridotti a estrema concisione: minimi, grotteschi e schernitori. Questo disegnatore sa esprimersi con nulla. La sua semplicità è inquietante e pure densa di significati. Ecco il sentimentale ironico: due amanti che camminano solitari nella notte lunare, piccolissimi e sperduti fra gli enormi casamenti della città moderna. Ed ecco il suo scherno: la fine d'un veglione: una pagina quasi tutta bianca con pochissimi tocchi neri e colorati, dove passa come un soffio di follìa.

Da questi disegni, ellittici e ghiribizzosi, egli passa, tratto tratto, a più complesse rappresentazioni della vita d'oggi, interpretandola con sentimento nuovo e caratteristico. Certi suoi paesaggi moderni recano una novità di visione affatto originale. E talora, sorpassando la satira, egli ci rivela improvvisamente una commozione tutta amara e desolata, che è di pura poesia.

❦

Carlo Rizzarda è fabbro per vocazione. Ancora fanciullo, egli racconta, le sue passioni erano due: i fabbri e gli scarpellini.



MARIO VELLANI MARCHI. - *Ritratto.*

E come gli riuscì d'essere fabbro volle farsene un'arte. Egli ama il suo metallo come altri ama la propria donna. Lo batte, lo domina, lo modella, l'assottiglia, l'incurva, lo conduce come vuole. Al massello arroventato sa imprimere la forma che ha nella fantasia: dalla testa del cane tutta d'un pezzo massic-

cio e martellato, alla lumiera che pende dal soffitto armoniosa leggera ed aerata.

Ed è il perfetto artigiano che possiede connaturato l'amore del buon mestiere. La sua tecnica è rigidamente tradizionale ed ortodossa. Per lui il ferro, se non sia tutto martellato a fuoco e saldato mediante la bollitura, non è più ferro. Perchè egli vuole intatta la natura della materia prediletta.

Allievo del Mazzucotelli risentì, per qualche tempo, della maniera del maestro. Ma ora egli n'è uscito con uno stile tutto suo e originale. La sua perizia s'accompagna ad un'inventiva inesauribile. E s'è fatto una semplicità tutta fresca e nuova; variata d'ornamenti leggiadrissimi, che arieggiano un poco il Quattrocento e più spesso il Settecento, ma sono pur sempre combinati con garbatezza e gusto interamente moderno.

Un artista impareggiabile e prezioso.

Giovane di molte possibilità è Mario Vellani Marchi, il valoroso collaboratore artistico de L'Illustrazione Italiana, che in questi giorni fa una sua mostra personale nella saletta di *Lidel*.

Egli ha l'occhio a tutto: schizza una caricatura, impianta una scena teatrale, incide un legno, immagina un cartellone, disegna alla prima sulla pietra litografica, dipinge una veduta veneziana, un paesaggio sardo od abruzzese, una natura morta od una figura umana. Ha disinvoltura di mano, gusto nel comporre e precisione di segno. Uscendo da così versatile facilità, che potrebbe finire con nuocergli, egli accenna già ad una maniera più semplice e concisa; con notazioni acute e solidità di forme, come in certa natura morta che già gli lodammo all'ultima Biennale di Brera; od in una veduta dell'Isola di San Giorgio dove sono tocchi e sprezzature di gusto eccellente. È uno spirito curioso e avido di spettacoli; osservatore attento della realtà e insieme pieno di fantasia; natura d'artista istintiva ed esuberante.

PIERO TORRIANO.



LUIGI BONAZZA. - *Dante (acquaforte).*

Il pittore trentino Luigi Bonazza, autore di quest'immagine che è stata lodata da Gabriele d'Annunzio con fervide e augurali parole, si è specializzato da vari anni nell'acquaforte. Tra i saggi migliori presentati dall'artista alle biennali veneziane ricordiamo il *Ritratto del vescovo di Trento*, le *Allegorie sul Giorno*, e gli *Amori di Giove:* tre opere intense che recano il segno di un'austera personalità. A queste e ad altre opere di notevole pregio, si aggiunge ora il ritratto del Poeta, il quale apporta senza dubbio un interessante contributo all'iconografia dantesca finora esistente.

In memoria di una medaglia d'oro.

Il 9 aprile a Casate Nuovo (Brianza) ha avuto luogo una mesta e solenne cerimonia. La salma dell'eroico capitano Giancarlo di Castelbarco Visconti — giunta due giorni avanti da Campoformido nel Friuli dov'era stata provvisoriamente tumulata — veniva collocata nell'antica tomba di famiglia.

Il nome del Castelbarco Visconti si ricollega a



† Il capitano Giancarlo di Castelbarco Visconti, medaglia d'oro.

uno dei tanti gloriosi episodi svoltisi nelle giornate dell'ottobre '17, quando l'esercito italiano era costretto a retrocedere dinanzi alla violenza dell'attacco austro-tedesco. Contro il nemico e il destino avversi, molti furono i soldati italiani che non vollero arrendersi, che considerarono il «di qui non si passa» non come un ritornello retorico, ma come un supremo comandamento di fede. Tra questi cuori generosi che prepararono col loro sangue i germi della riscossa e della redenzione fu appunto il capitano Castelbarco Visconti il quale durante la ritirata di Caporetto cadde da valoroso, rivolgendo ai propri soldati nobili parole d'incitamento.

«Al comando di uno squadrone di cavalleria — scriveva il colonnello del reggimento alla famiglia — il 29 ottobre 1917 la manovra di appiedamento da Lui ordinata a Pasian Schiavonesco fu eseguita con tanta prontezza che il nemico si arrestò di colpo. Sulla linea di fuoco incitando i soldati alla



La salma del capitano Castelbarco a Casate Brianza.
(Fot. De Marchi.)

pugna, fu ferito una prima volta alla gamba. Rifiutò di recarsi al posto di medicazione dicendo che avrebbe lasciato il combattimento solo alla morte. Si faceva fasciare la ferita con un fazzoletto da un gregario. Colpito una seconda volta alla stessa gamba, rimase imperterrito sulla linea di fuoco; e non potendo più reggersi pel sangue che sgorgava dalla ferita, si faceva sostenere da un gregario e non lasciava il suo posto di comando: *Coraggio, soldati, il vostro capitano non vi abbandonerà fino alla morte.*» Gli fu decretata la medaglia d'oro con una magnifica motivazione da cui togliamo queste alte parole: «Venuto l'ordine di ripiegare, mentre eretto colla persona sfidava l'irrompente nemico, veniva colpito al peritoneo. Prima di morire, dominando con coraggio spartano lo spasimo delle ferite, dava ordine perchè venissero distrutte le carte dello squadrone affinchè non cadessero nelle mani dell'avversario».

IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE DI ROMA

(Fot. A. Bruni.)



Il tenente Bacca su *Miss Mary*, vincitore del Premio Apertura.



Il tenente Lancia su *Colosseo*, vincitore del Premio Reale (gara dei vincitori).



Il capitano polacco Krolikiewicz su *Picador*, vincitore della gara di precisione.



Il tenente polacco Szosland, vincitore della categoria cavalli da caccia.



Il Re assiste al grande Concorso Ippico di Villa Glori.



Il tenente francese Gibault su *Mandarin*, vincitore delle gare di potenza e velocità.



La baronessa Nisco, che ha conteso la vittoria ai più abili cavalieri.



La contessa Antonelli al salto della siepe nella gara delle Amazzoni.

I GRANDI AVVENIMENTI SPORTIVI



La squadra italiana.



La squadra svizzera.





Due fasi dell'incontro del 9 maggio all'Arena di Milano.

LA PARTITA DI CALCIO ITALIA-SVIZZERA, VINTA DALLA SQUADRA NAZIONALE 3 A 2. *(Fot. Dell'Acqua)*



La squadra italiana che ha vinto la coppa Mussolini al Concorso Ippico di Roma: Cap. Lequio su *Trebecco*, cap. Bettoni su *Scoiattolo*, ten. Pacini su *Zanghero*. *(Fot. A. Bruni)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il Presidente del Consiglio conte Bethlen.



L'uscita dal Palazzo di Giustizia dopo un'udienza.

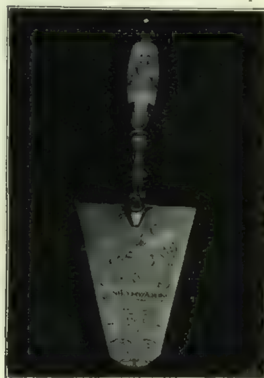


Il marchese Pallavicini accusatore del conte Bethlen.

IL PROCESSO DEI FALSIFICATORI DI BANCONOTE ESTERE A BUDAPEST. *(Fot. Asesi.*



Torino: Il Principe Umberto, il duca d'Aosta e il ministro Giuriati inaugurano la Mostra Internazionale d'Edilizia - 9 maggio.



L'artistica cazzuola offerta dagli umbri residenti a Milano all'on. Mussolini per la posa della prima pietra al monumento a San Francesco d'Assisi.
(Disegno del prof. Iraci, esecuzione Johnson.)



Il maestro Riccardo Strauss e suo figlio a bordo del *Cleopatra* del Lloyd Triestino, in viaggio per la Grecia.
(Fot. Circovich.)



Tatiana Tolstoi, figlia del grande scrittore russo, si trova attualmente a Milano, dove ha tenuto delle conferenze rievocando le vicende familiari dell'autore di *Guerra e Pace.*



Vincenzo Gemito sta eseguendo il busto del celebre attore napoletano Raffaele Viviani. *(Fot. R. Carbone*

LA MODERNA FARMACOTERAPIA ITALIANA

DOTT. G. C. GUALDONI - MILANO

Laureatosi a 22 anni in chimica farmaceutica a Pavia, per oltre dodici anni il dott. Gualdoni prestò l'opera sua presso Ditte italiane ed estere che trattavano prodotti chimico-farmaceutici.

Fu qui che egli perfezionò la sua esperienza e la sua cultura; e fu qui, anche, di fronte alla dura realtà, che potè valutare in tutta la sua entità il danno che derivava al nostro paese dall'essere, anche in questo ramo, completamente dipendente dalla produzione estera.



Gabinetto d'analisi.

Concepì fin da allora l'idea di dare tutte le sue energie alla soluzione di un problema che poteva, in quei tempi, sembrare assurdo: quello di emancipare l'Italia dall'estero, e particolarmente dalla Francia e dalla Germania, nella produzione dei preparati chimico-farmaceutici.

Ed eccolo all'opera, con la fondazione di una prima azienda, schiettamente italiana, intitolata ai dottori Zucchi, Gualdoni & C., nell'anno 1913.

Pochi anni appresso, noi troviamo questa Ditta già completamente trasformata, e sotto la nuova ragione « Ditta comm. dott. G. C. Gualdoni », che tuttora conserva.

Nel campo tecnico diremo che le cure di questa Ditta si sono particolarmente rivolte agli studi per isolare dalle foglie fresche della digitale un principio attivo che desse tutti i vantaggi della droga senza gli inconvenienti (accumulazione).

Dopo pazienti ricerche il comm. Gualdoni riuscì infatti nel suo scopo, ottenendo con un processo complicato una polvere giallognola solubile in acqua, che denominò « Digitossina solubile », e che sotto forma di soluzione idroglicerica mise in commercio col nome brevettato di *Digitalia-gualdoni*.

Le fortune della Ditta furono così assicurate.

I risultati clinici e farmacologici non potevano essere più soddisfacenti, per la bontà e le virtù terapeutiche del prodotto che l'illustre prof. Coronedi nel suo volume *Compendio di farmacognosia e di farmacoterapia* cita fra i migliori cardiocinetici esistenti.

❦

Modesti, naturalmente, erano stati gli inizi, modesti i mezzi, modestissima la sede: ma oggi, dopo anni di lavoro paziente e tenacissimo, lo sviluppo della Ditta è testimoniato in modo inoppugnabile dalla nuova ampia e appropriata sede del laboratorio in via Cimarosa, 17.

Ottimo e proficuo risultato ha ottenuto il comm. G. C. Gualdoni, lavorando per anni e anni da solo; provvedendo da solo alla organizzazione, alla amministrazione, alla propaganda, alle preparazioni, alle analisi, a tutto, insomma, il vasto lavoro richiesto dalla peculiarità della sua industria.

Il comm. Gualdoni, di pari passo con il lavoro schiettamente tecnico-industriale, ha curato anche scrupolosamente nella sua impresa la parte che chiameremo di letteratura tecnico-farmaceutica, tanto che per merito suo possiamo avere oggi in Italia tutta una letteratura del genere, ricca di studi e di pubblicazioni, intesa non solo a far conoscere i prodotti della Ditta, ma anche a popolarizzare quel minimo indispensabile di cognizioni tecniche, farmaceutiche e chimiche, le quali mancano oggi, purtroppo, anche a persone dotate di un notevole grado di coltura.

Una prova del grande amore del commendator Gualdoni agli studi e alle discipline che regolano tutta la difficile materia che egli da tempo ha impreso a trattare, l'abbiamo anche in un fatto che non va da noi taciuto; egli ha ottenuto recentemente un lusinghiero diploma di Dottore dalla Università di Nancy, trattando la tesi: *A propos d'une méthode pour l'extraction des éléments actives des feuilles de Digitalis Purpurea*, che fu ottimamente giudicata dagli esaminatori proff. Bruntz, Grelot e Pastureau, oltrechè da autorevolissime personalità della farmaceutica e della stampa; e che, pubblicato in veste tipografica decorosissima, è largamente diffuso in tutti gli ambienti di chimica e di farmaceutica.

❦

Il nome del comm. G. C. Gualdoni e della sua Ditta sono ormai stabilmente legati ad alcuni prodotti che si sono diffusi ed imposti non solo in Italia ma anche all'estero; e fra questi ci piace ricordare il *Digitalia-gualdoni*, che, come agente terapeutico nelle forme cardiache, ha ottenuto i più lusinghieri giudizi da parte di personalità mediche, come il dott. Aldo Patta di Pavia, il dottor C. Gennari, direttore dell'Ospedale Civico di Pallanza, l'on. Bonardi dell'Ospedale Maggiore di Milano, il prof. Livierato di Genova, il dott. Alberto Golinelli dell'Università di Parma, ed è ormai adottato in tutti i principali Ospedali del Regno, fra i quali, oltre all'Ospedale Maggiore di Milano, vogliamo citare quello di Santa Maria Novella di Firenze, gli Ospedali Riuniti di Roma, l'Ospedale San Giovanni Battista di Torino, l'Ospedale Pammatone di Genova.

❦

I prodotti della Ditta Gualdoni colmano, abbiamo detto, una penosa lacuna, per la quale fino a pochi anni or sono l'Italia era completamente dipendente dalla produzione estera.

Ogni nuovo prodotto della Ditta è gratuitamente fornito, anche per periodi lunghissimi di tempo, a tutti quegli enti chimici ed ospedalieri che ne abbisognano.

Gli archivi del comm. Gualdoni possono, a questo proposito, fornire dati e documenti interessantissimi, dai quali non sapremmo dedurre se sia maggiore nella Ditta lo spirito filantropico o la genialità di iniziativa; e la bontà di questo procedimento è provata dal magnifico sviluppo dell'Azienda e dalle ottime promesse contenute nella sua sempre crescente attività.

Sembrerà un fatto stranissimo: eppure questo industriale chimico, ama talora abbandonarsi alle riposanti cure delle discipline letterarie, come fanno fede svariati suoi lavori d'arte, di storia, di drammatica.



Salone confezionamento.

A questo punto, asseriamo che Uomo e Industria sono singolarissimi, non solo, ma altamente benemeriti della chimica farmaceutica italiana, che per merito loro sta assurgendo ad altissima importanza e a più alti e ben meritati destini.

M. V. GASTALDI.

L'ARREDO MODERNO DEGLI UFFICI

Le prime belle affermazioni della ditta E. Levi e C., oggi assurta a uno sviluppo e ad una importanza che vano sarebbe disconoscere, risalgono ad alcuni anni prima della guerra, quando la fabbrica Schirolli di Mantova aveva iniziato la fabbricazione di mobili tipo inglese ed americano ad uso di uffici.

Scarsi erano i mezzi, sul principio, ma fervida e tenace era in compenso la volontà degli iniziatori dell'impresa; profonda era la loro competenza nel ramo di questa nuova industria; chiari e precisi erano gli scopi che essi si prefiggevano, nel senso di raggiungere la più perfetta modernizzazione, non solo da un punto di vista estetico, ma anche e sopratutto pratico, nella fabbricazione dei mobili occorrenti a studi e ad uffici.

l'industria mantovana sono apprezzatissimi e ricercati indistintamente da Banche, da Amministrazioni, da Enti, da Uffici sia modesti che di grande importanza.

La ditta Levi e C. è riuscita a risolvere, come si proponeva, il problema della fabbricazione di tutti i mobili per ufficio, accoppiando la necessaria eleganza — data dalla stessa sobrietà della linea e dello stile — alla solidità e alla praticità consigliata dalle sempre rinnovantisi esigenze del buon funzionamento degli studi e degli uffici.

E poichè in ogni ufficio la macchina da scrivere è diventata ormai un elemento di primissima importanza, la ditta Levi e C., che aveva acquistato una grande competenza in materia, ha voluto interessarsi anche della

Della stessa marca, la ditta E. Levi e C. ha posto anche in commercio la tanto nota addizionatrice-sottrattrice scrivente e inoltre la famosa calcolatrice *Marchant* a tastiera e ad azionamento elettrico, considerata a ragione una delle più ingegnose applicazioni dell'industria americana, e meccanicamente atta a funzioni diverse.

È a dire, a questo punto, che la fiorente e accreditata Ditta di via Monte Napoleone, 23, specializzata nella fornitura di tutto quanto può abbisognare un vero ufficio moderno, sa anche svolgere una particolare attività di propaganda efficace mediante opuscoli, cataloghi descrittivi e macchine inviate in esame, a



L'Agenzia di vendita di via Monte Napoleone, 23.

L'impresa, come ognun comprende, richiedeva una organizzazione speciale che si fondasse sulla stretta cooperazione dello spirito di iniziativa, della forza di attività e della necessaria abilità di propaganda; mezzi, questi, indispensabili per chiunque debba intraprendere una lotta ad oltranza contro i vecchi ambienti, le inveterate abitudini, le superate concezioni dei bisogni attuali del commercio e dell'industria, onde tante difficoltà si incontrano quando si deve convincere il pubblico dell'utilità e della bontà di una qualsiasi cosa nuova, anche ottima.

La ditta Levi e C. di Milano, prendendo le mosse dalla « Fabbrica Schirolli », si costituiva nel 1909, allo scopo appunto di introdurre, anche nel nostro paese, i nuovi sistemi per una razionale e moderna installazione degli uffici.

Assunta l'esclusività di vendita della produzione mobiliare « Schirolli » che più d'ogni altra rispondeva a questo concetto, riuscì in breve tempo a superare difficoltà, diffidenze e misoneismi, tanto che oggi, i mobili del-

produzione e del commercio di questo meraviglioso mezzo meccanico che nella varietà stessa dei suoi tipi offre largo campo di messi e di allori per i tecnici che intendono dedicarvisi.

Certo, le poche macchine allora in vendita non riuscivano a coprire convenientemente la sempre crescente richiesta, nè potevano dirsi rispondenti allo scopo singolare per cui erano state costruite.

Così fu che la Ditta non esitò a scegliere la macchina *Continental*, come quella che a sicuro successo fosse destinata; e poi seppe metterne in evidenza e divulgarne le eccellenti prerogative, sì da renderla accetta a quanti mai abbisognassero d'una macchina da scrivere atta a seguire da vicino e scrupolosamente le benchè minime esigenze della fervida vita moderna.

Più di trecentomila macchine *Continental* sono attualmente in funzione, grandemente apprezzate dai competenti e da tutti dichiarate le migliori finora esistenti sul conteso mercato.

semplice richiesta, senza alcun impegno d'acquisto.

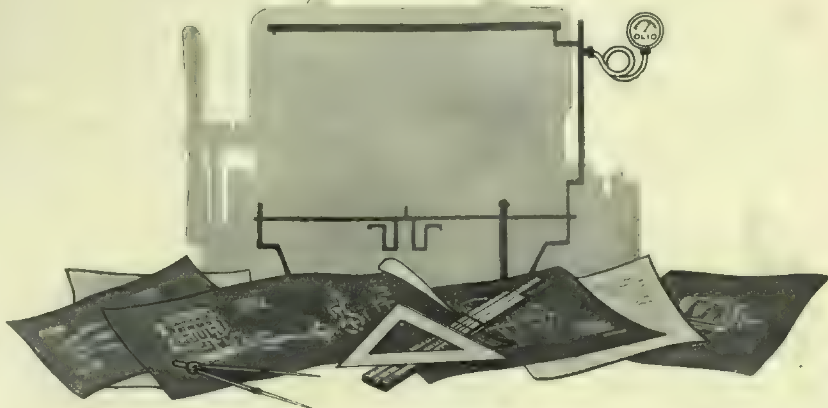
Ma l'acquisto, poi, non può mai mancare. E non manca; chè la macchina o il mobile della ditta Levi e C. ha comunque modo di vincere ogni prova e d'imporsi direttamente all'attenzione e all'apprezzamento dei buoni intenditori.

Ora ci sta a cuore una constatazione; quella, cioè, per cui non potremmo non dichiarare che molti, moltissimi tra i buoni Uffici della metropoli siano modernamente arredati con mobilio *Schirolli* della ditta Levi.

Domani, potrà esserci di meglio; ma non conta. Oggi è Levi, e non si saprebbe da vero ammettere la schietta modernità cittadina in un qualsiasi ufficio se non sotto il nome e la fama della encomiabile Ditta.

Ma noi diciamo anche che, *domani*, la Levi e C. saprà affermarsi, perchè fin oggi essa ha saputo lodevolmente seguire la evoluzione della tecnica applicata all'arredo.

M. V. GASTALDI.



La lubrificazione, come ogni altra scienza, ha le sue leggi.

La mancata osservanza di queste leggi può costarvi del denaro sonante - denaro che spenderete con rammarico perchè sapete benissimo che avreste potuto risparmiarlo.

Queste leggi sono esposte nell' interessante opuscolo "***Lubrificazione Scientifica dell' Automobile***" che, nella sua nuova edizione, vuol rendersi ancora più utile all'automobilista.

Chiedetelo oggi stesso. Vi sarà spedito gratis e franco



GARGOYLE

Mobiloil

Consultate la Guida di Lubrificazione

Agenzie Regionali: Genova, Torino, Milano, Venezia, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

VACUUM OIL COMPANY

SPIONAGGIO CONIUGALE, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI

— Tu, individuo fortunato, che vai ad oziare per un mese in riva al mare, dovresti accettare un mio incarico di fiducia, — propose il banchiere Lamberto Aprà al suo amico d'infanzia Ezio Lamarra, mentre questi si faceva una testa da palombaro per incastrarsi nel posto di guidatore dinanzi al volante della sua vettura da gran turismo e lanciarsi attraverso l'Italia per alcune centinaia di chilometri.

— Perchè vuoi immalinconire le mie brevi vacanze? — protestò Lamarra dietro il suo scafandro semiellenico. — Lasciami godere in pace la dolcezza dell'ozio e l'amarezza del mare.

— Non ti chiedo nulla di terribile, — insistette Aprà in tono di celia, — e non ti schiaccio sotto il peso di nessuna responsabilità. Si tratta del più semplice, del più astratto, del più imponderabile fra gli incarichi delicati: d'uno sguardo.

— E tu sei sibillino astruso ed enigmatico, — scherzò l'amico compiacendosi anch'egli d'infilare aggettivi mentre calzava i larghi guanti sportivi. Guardò l'orologio e concluse reciso:

— Insomma, dimmi in fretta quello che vuoi.

— Ecco — spiegò l'altro con gravità improvvisa. — Va di quando in quando a gettare uno sguardo allo Scarabeo, quel villino che già conosci, fra la pineta e la spiaggia, dove abita mia moglie durante la stagione dei bagni. Io, lo sai, non posso muovermi: sono trattenuto qui dalla ferocia implacabile degli affari, e le lettere che Wanda mi scrive dicono assai poco. Che fa tutta sola laggiù? Chi riceve? Chi frequenta? Che genere di vita conduce? Non so nulla e non mi è lecito interrogare nessuno. Solo un amico intimo come te potrebbe informarmi.

— Bellissima parte, non c'è dubbio, — rise Lamarra, ma non si stupì che l'amico gli chiedesse anche questo ambiguo servizio di spionaggio coniugale. Aprà era un uomo farraginoso e disordinato, gonfio di megalomanie affaristiche, che si illudeva di dirigere con genialità vertiginose organizzazioni finanziarie, le quali troppo sovente gli sfuggivano lasciandolo a dibattersi fra i ruderi delle sue ipotetiche grandezze. Lamarra, che non faceva nulla, accontentandosi di sfruttare con intelligenza una solida ricchezza ereditaria, mai gli aveva in tali frangenti negato la generosa larghezza del proprio aiuto.

Non si rifiutò neppure a quell'ingrato ufficio di segugio sentimentale che Lamberto chiedeva ora alla sua perspicacia di amico prezioso, e gli consentì con alcuni docili docili ed affrettati: — ma sì, ma sì, — scanditi dai battiti del motore che si poneva in marcia.

Il domani, per pura fedeltà alla promessa carpitagli dall'amico, si recò ad ossequiare la signora alla villa dello Scarabeo e se la trovò di fronte all'improvviso fra le prime ombre della pineta mentre, vestita di bianco e con un ombrellino rosso, usciva dal suo villino, un piccolo edificio di linee e di decorazioni blandamente faraoniche. Appena lo vide Wanda gli si fermò a tre passi di distanza, sbarrandogli in faccia due occhi fosforici.

— Lamarra, siete proprio voi?

— Sono proprio io, signora, — confermò Ezio, e quantunque detestasse quello che egli riteneva un atto di galanteria cortigianesca, s'inchinò e le baciò la mano.

«Costei possiede quel genere di bellezza florida, tripudiante, quasi olimpica, che si valorizza e riluce sopra uno sfondo sconfinato di spiaggia, meglio che in un chiuso salotto; fra un colonnato ruvido di pini marittimi meglio che al parapetto vellutato d'un palco di teatro,» osservava guardandola per la prima volta con occhi d'uomo esperto e di maschio sensibile. E continuando fra sè il soliloquio ammirativo, rispondeva a tono alle domande rituali che ella gli rivolgeva sulle variazioni atmosferiche della città, sull'esodo delle amiche, sugli incidenti di viaggio ed anche sbadatamente sulla salute e sugli svaghi di suo marito.

— Fummo insieme ieri e mi tenne compagnia fino al momento della mia partenza, — la informò sollecito Lamarra; e soggiunse in tono patetico: — Parlava di voi con molta nostalgia e mi invidiava perchè vi avrei oggi veduta.

La signora dello Scarabeo lasciò irrompere dalla sua fresca gola una garrula risata beffarda e fece turbinare l'ombrellino rosso dietro la sua testa di giovane deità boschereccia, pettinata e vestita sui modelli di Parigi.

— Scusatemi, Lamarra, ma simili sentimentalismi lunari attribuiti a un tipo di cinico come mio marito invece di commuovermi mi divertono. Mi sembra di vedere allungarsi in una smorfia di languido tenerume la faccia infarinata e il naso dipinto in rosso d'un *clown* da circo equestre.

L'amico, a questa battuta irriverente, non sorrise e non replicò. Ma il nome di Lamberto Aprà non venne più pronunziato nei loro vari e frequenti discorsi.

Durante un'intera settimana si videro e conversarono ogni giorno, l'una civetta, tentatrice, graziosamente aggressiva e sfrontata come una donna che vuol piacere, l'altro cerimonioso e guardingo come un uomo che non sa con esattezza se desidera o se teme. Egli eseguiva non di meno fino allo scrupolo la missione delicatissima affidatagli dall'amico e indagava con scaltrezza per scoprire come Wanda trascorresse le ore oltre il raggio del suo sguardo. Tuttavia s'accorse che se aguzzava a tal fine gli occhi e l'intuito non lo faceva già per compiacere l'altrui gelosia o per custodire una virtù e una fedeltà che non lo riguardavano, ma perchè, sotto la propria apparente freddezza, sotto la sua garbata discrezione d'amico imperturbabile, provava un imperioso bisogno d'occuparsi di quella donna, sentiva una suggestione malefica attrarlo con impercettibili tentacoli verso di lei, renderlo insomma un individuo riprovevole dinanzi alla propria intemerata coscienza. Pur senza essere nè un santo nè un asceta e forse neppure un saggio, Ezio Lamarra apparteneva ancora all'esigua schiera di coloro che camminano, sebbene con qualche fatica, fra le due rotaie parallele del diritto e del dovere, cercando di guizzarne fuori il meno possibile. Accortosi che stava per tentare uno scarto, fosse pure soltanto intenzionale, si costrinse a rientrare nella stretta via dell'assoluta rettitudine, priva di dolci incantamenti, ma anche di sgomentevoli rischi.

Da quel momento disertò lo Scarabeo, evitò di curvarsi con galanteria cortigianesca a baciare la mano di Wanda e riprese a manovrare i comandi della sua vettura da gran turismo, con un'esasperata necessità di divorare le distanze.

❦

Usciva una mattina dalle onde ancora deserte e deterse, ove s'era inabissato con un delizioso piacere, quando Wanda gli apparve quasi di sorpresa e lo investì con una di quelle sue risate beffarde che nascondevano o rivelavano un sottinteso pieno di ostilità.

— Oh, Lamarra! Vi credevamo tutti affogato o rapito dalle sirene.

— E invece emergo dal mare come un tritone.

S'inchinò con le mani gocciolanti dietro il dorso e corse a ricoprire la sua agile nudità d'un pudico pigiama color violetto.

— Non vi supponevo così mattutina.

E non attese ch'ella rispondesse, per ripigliare, fissandola, con l'avidità e l'ansia di un ammiratore esaltato:

— E vi trovo anche diversa, più bella e più attraente, con quella carnagione oscurata dal sole. Nonostante la vostra biondezza avete un non so che d'orientale.

— Come il bronzeo Alì, — rise Wanda con lo sguardo altrove, agitando la mano in un civettuolo cenno di saluto verso qualcuno che sopraggiungeva.

— Chi è il bronzeo Alì? — domandò Ezio interdetto, aggrottando la fronte.

— Un levantino. Eccolo che arriva, — annunziò la signora gaiamente scherzosa e si lasciò baciare con compiacenza le due palme da un aitante giovane bruno e pallido, che aveva un profilo di rapina in contrasto con due languidi occhi di cortigiana e si drappeggiava con arte in un accappatoio di seta bianca, come nelle pieghe fluide di un barracano.

— È un levantino di genere speciale, — lo difendeva Wanda dirigendosi più tardi con Lamarra verso lo Scarabeo. — Non so veramente se sia un turco o un arabo o un beduino, ma so che ha il buon gusto di non affliggermi coi suoi esotismi.

— Il vostro bronzeo Alì dev'essere un orientale di Siracusa o al massimo di Candia.

Wanda si concentrò un momento accigliata, poi crollò le spalle sdegnosa e trionfante:

— E se anche fosse, che m'importa il suo luogo d'origine? Non si può negare che sia un magnifico esemplare mascolino.

Erano giunti alle soglie del romitaggio che pareva invitare ad inoltrarsi col suo silenzio odoroso di resina, di gelsomino e di crema alla vaniglia. Ma Wanda fu quel mattino altezzosa ed allontanante come una donna irritata e lasciò che il suo consueto commensale dei giorni senza nuvole se ne tornasse lento e snervato al proprio hôtel per sedere con abulica disappetenza dinanzi a un petulante *menu*.

Mezz'ora dopo egli si faceva portare un caffè espresso in un'appartata sala di scrittura, e passando in un corridoio intravvide Alì vestito all'europea seduto dinanzi a un tavolino verde, occupato a interrogare in silenzio un mazzo di carte. Per evitarlo sorbì in fretta il caffè, corse nella sua camera e si buttò sul letto. Ma quasi subito dovette alzarsi perchè qualcuno bussò discretamente alla sua porta. Era il portiere che gli recava un biglietto di Wanda, «urgentissimo», giunto in quel momento.

«Caro amico, perdonatemi se vi fui stamane gelidamente inospitale. Vi aspetto fra venti minuti per offrirvi con le mie mani il caffè della pace.»

— Da ogni tazza di caffè deve oggi esplodere un colpo di scena, — constatò Ezio con occhi e denti balenanti, annodandosi una camaleontica cravatta. Diciassette minuti dopo suonò alla porta dello Scarabeo e si inoltrò nella ombrosa sala da pranzo dove la signora lo aspettava sdraiata sotto un cumulo di cuscini ricamati a fiori di loto, sotto un affresco che raffigurava una teoria di snellissime suonatrici di nablio, dai capelli corti e dai sandali di papiro.

Quel giorno Wanda aveva forse stabilito d'essere verso di lui una meravigliosa allettatrice, e seppe mostrarsi così dolce e così carezzevole ch'egli, dopo un'ora o due di conversazione idilliaca, osò ammonirla:

— State in guardia, amica mia. Non concedete la vostra amicizia a quel farabutto. Il solo fatto che si pronunzi il vostro nome accoppiandolo a quello d'un essere così losco, m'offende e mi disgusta. È come se vi vedessi sul punto d'assaporare un bel frutto maturato fra le esalazioni pestifere d'un putrido stagno.

Wanda lo ascoltò flettendo le labbra ad un sorriso acidulo e crollò le spalle velate di tulle rosa.

— Il mio destino, caro amico, è dunque quello d'assaporare per tutta la vita malefici

frutti intrisi di putredine, come voi dite nel vostro biblico linguaggio.

— Perchè?

— Perchè non mi negherete che anche mio marito è un individuo d'assai discutibile dignità. Quel giovane mio corteggiatore che vi disgusta, quell'orientale vero o truccato, mi procurerà almeno una sensazione nuova: quella che una mia amica scrittrice chiama con perversità intelligente: la gioia di tradire.

— Dunque, — mormorò Ezio esalando una voce bianca, — gli avete già detto di sì?

E Wanda confermò abbassando il capo.

— Ma se vi ho veduti insieme stamane per la prima volta, — egli obbiettò con una turbata stupidità.

— Voi non vi tenete al corrente dei più importanti avvenimenti storici e galanti del nostro tempo, — motteggiò la signora scherzevole. — Alì ed io ci conosciamo da un mese ed egli mi corteggia da una settimana. Mentre voi facevate il pellegrino estetico di tipo modernissimo visitando in automobile le città del silenzio, il bronzeo Alì mi circuiva col suo assedio di tentazioni, spiegava per me le sue strategie amorose pochissimo sapienti ma molto rapide.

— Che bellimbusto da strapazzo! — masticò amaro Ezio alzandosi perchè sentiva i nervi tendersi come la corda di un arco pronto a scattare.

— E lo riceverete oggi? Vi avverto che al suo apparire io me ne vado.

— No, potete restare. Il nostro primo convegno amoroso è fissato per questa sera all'ora dei crimini: a mezzanotte.

— Irrevocabilmente?

— Oh Dio, l'irrevocabile assoluto non esiste. Potrebbe giungere a mezzanotte meno un quarto mio marito e in un simile caso è inteso che darei l'allarme.

— E da questo momento fino a mezzanotte che cosa farete? Sono le cinque: avete sette ore d'attesa.

— Farò ciò che faccio ogni giorno, — spiegò Wanda con una serenità imperturbabile. — Passeggiata fino alla spiaggia, solito bagno, consueta tazza di tè con contorno di biscotti e di chiacchiere. Ritorno allo Scarabeo, pranzo con un amabile e brillante commensale come voi. Un'ora o due di svago in vostra compagnia al Casino e poi finalmente....

— Finalmente la gioia di tradire! — declamò il maschio esasperato cogliendo a volo quella prima pausa di perplessità. — Ah no! Perdonatemi se vi sembro un villano o un idiota, ma io non mi sento d'accettare la graziosa parte di cavaliere d'onore che m'assegnate.

Non concesse alla signora Aprà il tempo di ribattere. S'inchinò a un profondo saluto e s'accomiatò.

❦

Come sempre nelle sue frequenti ore di indecisione e in quelle rarissime di turbolenza, s'attaccò al volante e fuggì lungo una strada arsa di sole che aveva a destra un turchino ondeggiamento di mare e a sinistra un verde palpito di vegetazione. Aspirava unicamente a dimenticare le parole intese e le parole dette, a cancellare dal suo pensiero smanioso quella donna, quell'uomo ed anche sè medesimo. Ma non vi riuscì, e a notte alta si lasciò richiamare dal tripudio di un'orchestrina schiamazzante sulla terrazza d'un caffè notturno che s'accendeva variopinto sullo sfondo nero d'una pineta, e quando si trovò seduto a un tavolino davanti a una bibita gialla, comprese la ragione ossessionante per cui aveva scelto quell'incomodo e rumoroso rifugio. Da quel punto egli scorgeva in lontananza fra il colonnato dei tronchi la facciata dello Scarabeo con le sue finestre illuminate.

Alle undici e mezzo due violini attaccarono un pezzo languidamente patetico che lo inasprì come una beffa. Tuttavia si immobilizzò nel suo angolo con gli occhi fissi su quella facciata lontana che splendeva pallida sotto un cielo buio. D'un tratto tutte le luci dello Scarabeo si spensero e brillò sola, in alto, alla finestra del primo piano, una lampada palpitante e viva, una ardente fiamma color d'oro.

Allora Ezio Lamarra non riuscì più a dominarsi e mentre l'orchestra sussultava in un *shimmy* selvaggio, s'alzò, si buttò al suo posto di guidatore e a velocità sfrenata si diresse alla meta. Quando vi giunse non discese, premette più volte il campanello e aspettò alcuni minuti col cervello vuoto. Poi una finestra buia del pianterreno s'aprì e si sporse una faccia assonnata di cameriera, mentre dal balconcino del primo piano si curvava la figura bionda della signora, illuminata alle spalle. Subito Lamarra si costruì per lei, d'istinto, un'insidiosa menzogna.

— Mi è giunto in questo momento un telegramma di Lamberto con notizie urgentissime che mi prega di comunicarle.

Wanda tacque per un momento, e sembrò scrutare l'orizzonte, sembrò sospettare dietro quel pretesto il subdolo tranello.

Ezio attendeva senza respiro, senza palpito, senza sguardo, certo d'udire una fredda parola di congedo.

— Salite.

Le tre sillabe caddero limpide dall'alto, gli rimbalzarono sul cuore, gli ridonarono il senso di vivere per qualche istante sospeso. La porta d'ingresso gli venne aperta dalla cameriera sonnolenta la quale lo precedette lungo la scala coperta d'un tappeto verde. Egli si trovò solo dinanzi a quell'uscio oltre il quale esisteva la morbosa cagione della sua demenza, quell'uscio dipinto a geroglifici che lo abbacinava come la porta d'un tabernacolo.

Quando uno spiraglio luminoso vi s'aprì, Wanda, avvolta in una vestaglia fluida, con un volto di marmo, lo guardò torbida, ma egli non la vide. Cercò il commutatore della luce, vi si precipitò, lo torse, spense di colpo le lampade dal soffitto che spandevano sulle sete del letto basso, sugli specchi delle pareti raggi di fantasmagorica irrealtà.

E nell'oscurità profumata tutte le virtù s'arresero, tutte le fiducie vennero tradite con gaudio.

Amalia Guglielminetti.

I NOSTRI CONNAZIONALI ALL'ESTERO

San Paulo, marzo 1926.

Quando, nel settembre del 1920, L'Illustrazione Italiana s'occupò di Raffaele Perrone, nei cenni che riguardavano questo nostro benemerito connazionale si diceva, fra l'altro, che una nuova generazione di giovani, educati nella disciplina del lavoro e del dovere, erano meritevoli di ricevere, dai maggiorenti della nostra Colonia, l'eredità morale per dirigere le sorti della nostra Collettività e che, fra questi giovani, Raffaele Perrone si trovava in primissima linea.

Queste considerazioni ebbero dai fatti la più evidente conferma.

Dei vent'anni di vita in Brasile, Raffaele Perrone ne conta dieci d'attività indefessa in seno alle Istituzioni della nostra Colonia.

Nacque nella forte e generosa Calabria, in Praia d'Aieta, provincia di Cosenza, il 18 settembre del 1890, dai compianti Raffaele Perrone e Donna Filomena Siciliano.

Venne in Brasile giovanissimo, nell'aprile del 1906, ed iniziò immediatamente la sua vita di lavoro negli uffici della Compagnia Meccanica e Importadora di San Paulo, potente organismo fondato dall'indimenticabile Conte Alessandro Siciliano.

Le poche ore di riposo che gli concedevano le sue occupazioni le dedicava allo studio, tenendo dietro, in particolar modo, a tutte le manifestazioni ed allo svolgimento della vita nella nostra Patria, per la quale ha sempre professato e professa un devotissimo amore.

S'inscrisse come socio in quasi tutte le Società italiane di San Paulo e con vero entusiasmo dedicò tutta la sua attività e dimostrò il suo incrollabile patriottismo per il bene della nostra Collettività.

Soltanto chi conosce la vita febbrile della Colonia Italiana in questa industre città di San Paulo, ove il lavoro costituisce l'unica preoccupazione della vita, può apprezzare al suo giusto valore l'altruismo e i sacrifizi di chi, come Raffaele Perrone, dedica tutto sè stesso per il pieno svolgimento del mandato onorifico affidatogli.

Lo scoppio della grande guerra trovò Raffaele Perrone fra i membri più attivi del patriottico Comitato «Pro Patria» nel Sottocomitato del Rione della Consolazione. Lo vediamo fra i più forti sottoscrittori del Prestito Nazionale di Guerra, sottoscrittore del Cavo Telegrafico Sottomarino Italiano, sottoscrittore dell'I. C. L. E. Attualmente è benemerito presidente della Società Italiana «Assistenza Civile», vice-presidente del Circolo Italiano, consigliere della Società Italiana «Ospedale Umberto Primo» e consigliere di Amministrazione della Banca Popolare Italiana. È anche socio perpetuo della Croce Rossa Italiana, socio vitalizio del Touring Club Italiano, socio della Dante Alighieri, socio della Camera Italiana di Commercio, della Palestra Italia, del Club Esperia, della Benedetto Marcello e di altre Società italiane.



Cav. Raffaele Perrone.

Educato alla scuola di rettitudine, onestà e lavoro, dell'indimenticabile suo zio, conte Alessandro Siciliano, Raffaele Perrone non poteva mancare di riuscire a soddisfare ed anche superare le previsioni del suo valente zio che gli fu validissima guida nella sua rapida e fortunata carriera.

Raffaele Perrone da molti anni occupa una delle cariche più elevate nella potente Compagnia Meccanica e Importadora di San Paulo della quale è procuratore. E nella sua invidiabile posizione egli non trascura quegli obblighi che dovrebbero avere tutti gli italiani all'estero: quello di coltivare il culto della Patria lontana, svolgendo opera patriottica in tutte le Società alle quali appartiene.

Degno nipote dell'indimenticabile suo zio, vero esempio d'italianità e filantropia, Raffaele Perrone si prodiga pure nel campo della beneficenza, aiutando anche col suo obolo personale le famiglie derelitte dei nostri connazionali, che in lui vedono un vero protettore. Egli è pure uno dei benefattori della Società Nazionale dei Reduci di guerra di San Paulo e della Società di M. S. «Fratellanza Italiana» della vicina città di Jundiahy.

Per tutte queste sue benemerenze il Governo di S. M. gli volle conferire la croce di Cavaliere della Corona d'Italia, e mai onorificenza fu più meritata di questa. Tutta la Colonia se ne è congratulata.

Zingaro.



GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

UGO OJETTI. [1] — La compiacenza di Ojetti nello scrivere non è il «radotage» di colui che gode a rievocare il passato, nè lo sfruttamento di trucchi da mestierante, sì bene l'additamento sapiente degli elementi «impressionistici» della vita, di tutta la vita, scelti bensì secondo la interpretazione abile della volontà collettiva, ma anche suggeriti da una individualità estetica complessa che sa essere pensosa senza pedanteria, colta senza erudizione, geniale senza letteratura, commovente senza sentimentalismo, umoristica senza sciatterie di lazzi, deferente senza servilità, sovrapposta a tutto senza imporsi su nulla. È infine quella di Ojetti una personalità caratteristica che sa manifestarsi con grazia discreta e con agile sicurezza a traverso l'impersonalità più corretta. Narra o descrive in prima persona ma sembra che dica sempre ai lettori: — Voi eravate però là tutti con me ed io non vi servivo che di guida, per farvi vedere ciò di cui non vi sareste accorti.

La sua parrocchia è la critica d'arte e qui egli parla da padrone. Ha scritto altresì romanzi e novelle, anche qui spesso commentando la vita del nostro tempo, ed ha pure tentato il teatro. Ha fatto coraggiosamente la guerra durante la quale si è consacrato con devozione tenace al salvataggio del nostro patrimonio artistico. Ha rinunciato ad essere senatore, compiendo un magnifico gesto di dignità, di solidarietà e d'indifferenza. La nuova Italia oggi lo ha con sè cooperante alle sue rinnovate fortune con una funzione delle più delicate che impegnino una responsabilità. Egli è dunque uomo di complessa attività e di molteplici valori, quali il nostro paese ha oggi come rappresentativi delle sue più profonde energie ed appartiene ad una generazione che ha saputo conservare a traverso decenni di depressione una sua gioventù interiore fatta di serenità e di speranza, d'intelligenza e di volontà. Per questo Ugo Ojetti è uno scrittore caro a tutti gli italiani ed ogni suo articolo come ogni suo volume sono un avvenimento lieto ed un insegnamento geniale.

(Gazzetta di Venezia) EMILIO BODRERO.

[1] UGO OJETTI, *Cose viste*, terzo tomo. Milano, Treves, L. 10.